

Andrea Salvatore Antonio Barbieri  
Emiliana Mangone

# Il rischio tra fascinazione e precauzione

Laboratorio Sociologico

FRANCOANGELI

Teoria,  
Epistemologia,  
Metodo

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

*Comitato Scientifico:* Natale Ammaturo (Salerno); Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

*Corrispondenti internazionali:* Coordinatore: Antonio Maturò (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Duquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecília de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Veronica Agnoletti

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume.

Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Alberto Ardissonne. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Paola Canestrini. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Polettini; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Responsabile Editoriale*: Linda Lombi. *Comitato Editoriale*: Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Giovanni Silvano (Università di Padova) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Rose Marie Callà; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammone; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Giorgio Ceci (coordinatore), Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi, Duccio Vanni. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissonne (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Sara Moggi, Francesca Savini, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Simona Galasi, Paola Sposetti.

Andrea Salvatore Antonio Barbieri  
Emiliana Mangone

# Il rischio tra fascinazione e precauzione

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Teoria, Epistemologia,  
Metodo

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Antonia Roberta Siino.

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b> , di <i>Andrea Salvatore Antonio Barbieri</i> ed <i>Emiliana Mangone</i>	pag.	7
1. Guardarsi dal fare del rischio una parola “valigia”	»	7
2. Il rischio: tra fascinazione e precauzione	»	14
<b>1. L’emergere di una sociologia del rischio</b> , di <i>Andrea Salvatore Antonio Barbieri</i>	»	19
1. Culture del rischio	»	19
2. L’emergere di una sociologia del rischio: il caso francese	»	32
<b>2. Rischio e cultura</b> , di <i>Emiliana Mangone</i>	»	45
1. La costruzione degli oggetti culturali e il rischio	»	45
2. Il rischio come realtà simbolico-culturale	»	52
3. Il rischio nella prospettiva della teoria relazionale della società	»	58
4. Una chiave di lettura di sintesi	»	63
<b>3. La persona e il rischio: incertezza, responsabilità, azione</b> , di <i>Emiliana Mangone</i>	»	67
1. Incertezza, scelta, fiducia	»	67
2. Tempo, conoscenza ed etica della responsabilità	»	72
3. Il rischio tra azione e anticipazione	»	80
<b>4. Mettersi al riparo o giocare la propria vita?</b> , di <i>Andrea Salvatore Antonio Barbieri</i>	»	87
1. Elementi di una cultura sociale del rischio	»	87
2. Studio del senso delle condotte a rischio attuali	»	97
3. I determinanti della rappresentazione del rischio	»	100
4. La presa in conto del versante motivazionale	»	104
5. Il livello normativo e istituzionale	»	107

<b>5. Il costo del rischio. I popoli autoctoni e il “migliore dei mondi”,</b>	di <i>Andrea Salvatore Antonio Barbieri</i>	pag.	109
1. Dalla Terra senza male a un mondo a rischio		»	109
2. La fascinazione dei paradisi artificiali		»	116
3. A rischio di perdersi		»	122
<b>6. La videosorveglianza,</b>	di <i>Andrea Salvatore Antonio Barbieri</i>	»	123
1. Una tecnologia inedita di gestione dei rischi urbani		»	123
2. Un dispositivo disciplinare		»	126
3. Dal Panopticon allo zoom		»	129
4. La postmodernità e l'emergere di nuovi rischi urbani		»	131
<b>7. La comunicazione del rischio, i rischi della comunicazione,</b>	di <i>Emiliana Mangone</i>	»	137
1. La comunicazione come strumento di trasmissione della cultura		»	137
2. La comunicazione del rischio		»	141
3. I rischi della comunicazione		»	148
<b>Conclusioni. La percezione del rischio: teorie e dati empirici,</b>	di <i>Andrea Salvatore Antonio Barbieri ed Emiliana Mangone</i>	»	153
1. L'approccio assiomatico: dall'economia alla psicologia sperimentale		»	155
2. L'approccio psicometrico: psicologia cognitiva e psicologia sociale		»	159
3. Un paradigma influente ma superato?		»	162
4. L'approccio socio-antropologico: dall'etnologia alla sociologia politica		»	163
5. Verso una apertura della ricerca sulla percezione del rischio?		»	170
<b>Appendice</b>		»	173
<b>Riferimenti bibliografici</b>		»	175

# Introduzione

di *Andrea Salvatore Antonio Barbieri* ed *Emiliana Mangone*

## 1. Guardarsi dal fare del rischio una parola “valigia”

Negli ultimi anni la parola rischio è *à la mode*: le inondazioni sono diventate dei rischi “naturali”; gli incidenti industriali e gli infortuni sul lavoro sono mediatizzati come rischi “tecnologici”. L’invalidità, la disoccupazione, la povertà e anche la vecchiaia non sono più delle fatalità, ma dei rischi da “assicurare”. Le aggressioni, i furti sono diventati dei rischi urbani allo stesso titolo che gli incidenti stradali. E persino la goffaggine e gli errori più banali, che diventano dei rischi domestici. La parola rischio designa ancora qualcosa o siamo assuefatti da questa inflazione e da questa retorica? Nel primo caso, i rischi che designiamo sono naturali o creati dall’uomo? Nel secondo caso, quale ruolo gioca la rappresentazione dei rischi nella maniera di organizzare le nostre società? Vorremmo qui tentare di valutare il contributo della sociologia del rischio alla comprensione della ripartizione tra i rischi assunti o subiti, in funzione della distribuzione delle risorse materiali, sociali e culturali.

Fortemente influenzata dalle grandi paure contemporanee, la sociologia del rischio si è sviluppata a partire da interrogativi provocati dalle catastrofi industriali, dai problemi ambientali e dalle grandi questioni quali la salute pubblica, la sicurezza delle persone o i comportamenti “a rischio”. La sociologia del rischio ha costruito un quadro di interrogazioni che si concentra sulla costruzione del rischio e i comportamenti che gli sono associati. Attraverso dei concetti come quello di fiducia sfocia su delle grandi questioni sociologiche, concernenti l’esperienza individuale e il ruolo della conoscenza. Questi interrogativi sono organizzati dalla teoria della modernità riflessiva che fa del rischio una categoria centrale. Questa teoria dinamizza la sociologia, ma le sue debolezze impediscono che essa strutturi fortemen-

te la tematica del rischio e che la legghi chiaramente a quella dell'azione razionale.

### 1.1 Quali rischi?

Fin dalla sua comparsa nel XIV secolo la parola rischio ha assunto dei significati molto diversi. Questi significati hanno strutturato una concezione del rischio della quale si potrebbe schematizzare la storia a partire dallo sviluppo delle tecniche elaborate progressivamente per proteggersi dalle *alee* naturali, schematizzazione che potrebbe permettere di valutare il rapporto tra la rappresentazione e l'oggettività dei rischi come oggi designati.

Rischio, secondo l'etimologia più comune, viene dall'italiano arcaico *risco*, derivato dal latino *resecum* (ciò che taglia, ciò di cui si è in balia), per designare in primo luogo "l'insidia che minaccia le navi". Quando un armatore genovese o un veneziano armava un vascello a vela nel XIV secolo condivideva i rischi. Dei rischi "naturali" o "avversi", sui quali non aveva alcun controllo. Il suo capitano e i suoi marinai li pagavano in generale con la loro vita, l'armatore con la sua "fortuna". Oggi, se il controllo dei rischi naturali è globalmente aumentato, la disuguaglianza resta tra l'armatore e il marinaio.

Quando un imprenditore del XIX secolo costruiva una macchina a vapore assumeva un rischio per se stesso e i suoi operai. Conserviamo memoria particolarmente degli incidenti nelle miniere, ma ci dimentichiamo che le macchine a vapore hanno fatto migliaia di morti, senza contare le migliaia di mani ghermite nelle cinghie. La causalità era sempre il fatto imputabile al quale questi incidenti erano riconducibili, sino a quando le legislazioni nazionali sugli infortuni del lavoro - la cui promulgazione parte intorno alla metà del 1800 - hanno finalmente obbligato gli industriali ad assicurarsi. Lo sviluppo parallelo di queste legislazioni anti-infortunistiche e delle assicurazioni ha portato a isolare dei "fattori di rischio" e a mettere in opera delle azioni di prevenzione. A mano a mano che altri pericoli erano *messi* in rischi e che lo Stato sociale organizzava la mutualizzazione progressiva dei danni e degli interessi, la sicurezza sia delle popolazioni sia degli individui è cresciuta, anche se una disuguaglianza nell'accesso alla sicurezza sociale rimane.

Un sistema tecnico, più potente, più compatto, più integrato si impone progressivamente dopo la Seconda Guerra mondiale, ma soprattutto a partire dallo sviluppo del nucleare, delle biotecnologie, delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Sappiamo che i danni causati

dall'industria nucleare si situano su delle scale temporali talmente lunghe che possiamo considerare come irreversibili. Quelli delle biotecnologie, apparentemente più rari, sono giudicati irreversibili e non confinabili. Allo stesso tempo, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione permettono una gestione più fine e più reattiva dei sistemi tecnici, ma contribuiscono a diluirne la causalità. Dunque un nuovo paradosso si sviluppa: i rischi globali sono causati dall'uomo, ma sempre più difficilmente imputabili a questa o a quella tale attività. L'esempio più eclatante è dato dai danni ambientali, in particolare il riscaldamento globale. E siamo ben ambivalenti in rapporto a questi nuovi rischi: la proliferazione dei nuovi rischi è reale o è l'effetto delle nostre rappresentazioni e dell'amplificazione che ne danno i media?

Molta letteratura alimenta questo fenomeno. Si pensi, naturalmente, al libro di Ulrich Beck, *Risikogesellschaft* (1986), diventato il riferimento dei Verdi tedeschi. Pubblicato nel 1986, fu tanto più mediatizzato quanto le sue tesi sono sembrate confermate dalle conseguenze sociali dell'incidente di Chernobyl. Per Beck la proliferazione dei rischi è reale: «Nel gioco della concorrenza tra ricchezza percepibile e rischi non percepibili, i rischi hanno perso in partenza. Il visibile non può affrontare l'invisibile. E, paradossalmente, è proprio per questo motivo che sono i rischi invisibili che li comportano» (Ibidem: 81).

Se la sicurezza delle nostre società tecnologiche aumenta oggettivamente, la capacità di mettere in evidenza delle nuove correlazioni statistiche acuisce la nostra percezione del rischio. Eppure noi sovrastimiamo la frequenza degli eventi spettacolari mentre sottostimiamo le minacce più "discrete". Soprattutto, la diseguaglianza di origine fra quelli che *prendono* (materialmente socialmente e culturalmente) dei rischi e quelli che li *subiscono* (materialmente, socialmente e culturalmente) è sempre più intollerabile in una società democratica. Altrettante ragioni per interrogarsi sulla questione della ripartizione. Questa questione è eminentemente politica: il solo fatto di considerare che subiamo (materialmente, socialmente e culturalmente) un rischio è la denuncia di una diseguaglianza tra quelli che la subiscono e quelli che hanno i mezzi per sottrarvisi.

## 1.2 Una ripartizione equa?

«L'equità è il sentimento sicuro e spontaneo del giusto e dell'ingiusto: innanzitutto perché si manifesta nell'apprezzamento di un caso concreto e particolare» (Lalande, 1926: 295). Nel diritto romano questo sentimento

poteva opporsi alla lettera della legge e della giurisprudenza. Nelle epoche storiche successive l'appello all'equità permette in diversi Paesi di aprire una procedura speciale. Ma, come ogni sentimento, è eminentemente culturale ed evolve nel corso dei secoli e secondo le forme socio-politiche assunte dalle società.

In una società liberale, anche se i rischi sono ancora considerati delle alee naturali, il male è una fatalità o un'avversità dalla quale ci si protegge essendo previdenti. Il bene è una eguaglianza delle opportunità. L'espressione sarebbe anacronistica se non fosse una rivendicazione centrale del XVIII secolo contro una società degli *ordini*. In questo contesto la rappresentazione del rischio equo è quella di una giusta proporzione tra l'opportunità di prendere un rischio e la fatalità avversa (*chi rischia niente non ha niente*).

In una società dell'assicurazione, dove il rischio è industriale – vale a dire provocato dall'industria degli uomini – l'incidente diventa il male principale, la prevenzione l'obbligazione primaria. Ciò che è considerato come equo è di mutualizzare la presa del rischio. L'equità si basa sul rapporto tra la libertà di intraprendere e il calcolo del giusto indennizzo in caso di infortunio. È il principale oggetto del diritto civile che si sviluppa nel corso del XIX secolo.

In una società del rischio questo è globale, provocato dall'uomo e sistematizzato dalla tecnologia. Ciò che è insopportabile è l'incertezza, segnatamente sulle conseguenze; il modo di inquadralo è la precauzione. Questa nuova figura di cautela è stata introdotta nel diritto internazionale – segnatamente in tema di rischio ambientale: quando il verificarsi di un danno, anche se incerto allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, può colpire in maniera grave e irreversibile l'ambiente, le autorità di governo adottano, in applicazione del principio di precauzione e nelle loro aree di responsabilità, la messa in opera di procedure per la valutazione dei rischi e l'adozione di misure provvisorie e proporzionate al fine di impedire il verificarsi del danno (cfr. *United Nation Conference on Environment and Development - UNCED*, tenutasi a Rio de Janeiro dal 2 al 14 giugno 1992). Il sentimento di equità è pensato così nel paradigma della riflessività, un concetto sviluppato dai teorici del rischio.

### 1.3 Una società riflessiva

Parlando della “società del rischio” Beck insiste sulla dimensione collettiva dei rischi contemporanei: «quelli generati allo stadio più avanzato di

sviluppo delle forze produttive; quelli diffusi e commercializzati nella logica capitalistica che costituiscono un “serbatoio” di bisogni senza fondo, insaziabile, eterno, che si autoproduce» (Beck, 1986: 42). L’ampiezza delle questioni porta a rimettere in causa il modo di vedere il mondo, in particolare l’automatismo del progresso, e a portare uno sguardo più critico sulla scienza, che Beck giudica sempre più assoggettata agli interessi delle tecnologie che essa ha sviluppato, a diventare più riflessiva nei confronti del nostro divenire.

Facendo della “cultura del rischio” un aspetto fondamentale della modernità, per la quale la coscienza dei rischi corsi diventa un mezzo di “colonizzare il futuro”, Anthony Giddens insiste sul processo di individualizzazione che essa induce. Perché la cultura del rischio del profano (il non-esperto) si distingue significativamente da quella dell’assicuratore: quando l’assicuratore calcola delle probabilità per fissare i suoi premi, il profano mobilita le proprie conoscenze disponibili per modificare e influenzare la sua traiettoria individuale, per esempio cambiando lavoro o coniuge. «L’identità personale è diventata un progetto riflessivo che deve essere realizzato nel suo ambiente sociale caratterizzato sia dalla sua forte tecnicità che dalla sua aridità morale» (Giddens, 1991: 95).

Beck e Giddens si ricongiungono per sottolineare questo paradosso: come l’ampiezza dei nuovi rischi è compatibile con una società di individui? Come sia decidere in comune del futuro delle nostre società tecnologicamente avanzate e sostenere una volontà di individualizzazione sempre più forte? Questa è la principale contraddizione della “società del rischio”, soprattutto dal momento che coloro che governano non sono quelli che subiscono le conseguenze delle loro decisioni. Questa contraddizione evidenzia una disegualianza fondamentale nella capacità di sottrarsi ai rischi mobilitando un capitale relazionale, economico e culturale. Se la competizione per accumulare delle ricchezze ha strutturato la società industriale, un’altra competizione per sottrarsi ai rischi si sovrappone oggi. Questa competizione, che implica di percepire i rischi e di rappresentarseli, radicalizza la questione della loro ripartizione.

#### *1.4 Mortalità naturale e accidentale*

Quando i rischi “naturali” e industriali sono minori e quando i rischi globali colpiscono potenzialmente tutti gli individui la ripartizione dipende in primo luogo dalla capacità di sottrarsi e quindi dalle rappresentazioni che ne hanno gli individui e i loro gruppi di appartenenza. Questa ipotesi

permette di interpretare alcuni esempi significativi di diseguaglianze, concernenti i tre tipi di rischi che abbiamo distinto: la mortalità, gli incidenti, il rischio sociale urbano. Questo ultimo caso illustra chiaramente gli effetti strutturali della propensione sociale a sottrarsene.

La mortalità è un rischio naturale fortemente socializzato. Dal 1900 a oggi la speranza di vita alla nascita è aumentata da 44 anni a 79,5 anni per gli uomini, da 45 a 84,6 anni per le donne; la mortalità infantile è calata dal 15% allo 0,5%. Tuttavia la sua distribuzione è lontana dall'essere eguale. Nel periodo 1982-2006 la probabilità di morte tra i 35 e i 65 anni era due volte più elevata per un operaio che per un quadro. Tra il 1979 e il 2005 gli operai e gli impiegati sperimentavano un tasso di decessi doppio rispetto a quello dei quadri per tumori e morti violente (compresi i suicidi e gli incidenti stradali), tre volte superiore per gli eventi cardiovascolari e il diabete, cinque volte superiore per le malattie respiratorie, dieci volte per le cirrosi e le psicosi alcoliche. Il rapporto è invertito per l'AIDS, con un tasso di decessi due volte inferiore per gli operai e gli impiegati<sup>1</sup>.

Come interpretare queste cifre? Se la speranza di vita è aumentata in modo significativo per tutti, il capitale salute resta mal distribuito. Esso dipende principalmente dalle esposizioni alle malattie, dall'accesso alle cure e dalla capacità culturale a farsi curare. Questa capacità dipende dalle percezioni dei rischi: quale che sia il rischio considerato, le paure dichiarate da individui in età 26-75 anni verso i rischi si fanno sempre più rare quando il livello di reddito aumenta: la caratteristica sistemica di questa relazione per dei rischi molto diversi (dal rischio nucleare agli incidenti domestici) suggerisce che la sua interpretazione non deve essere ricercata nella "realtà" del rischio corso ma piuttosto nella vulnerabilità avvertita degli intervistati, che diminuisce quando le loro risorse (in particolare materiali) aumentano.

Gli incidenti sul lavoro sono gli esempi tipici dei rischi industriali. Tra il 1990 e il 2001 la frequenza degli incidenti sul lavoro rapportati al numero di ore lavorate è diminuito del 14%. Questa cifra è in costante calo, fortunatamente, da un secolo. Ma, nel 1995, su 10 vittime di un incidente sul lavoro con conseguente invalidità permanente, 7 sono operai, contro 1 impiegato e 1 quadro. Infine, per quel che riguarda le disabilità, gli operai soffrono più spesso di disabilità motoria, gli artigiani e i commercianti di disabilità visiva, gli agricoltori di turbe psichiatriche. Anche se gli incidenti sono ben indennizzati, l'assicurazione nasconde una profonda diseguaglianza.

---

<sup>1</sup> Per tutti questi dati la fonte è Istat, *Demografia in cifre – Previsioni della popolazione 2011-2065*, sito [www.istat.it](http://www.istat.it).

## 1.5 Il rischio sociale urbano

Il rischio urbano sociale testimonia delle grandi diseguaglianze che genera la società del rischio: alcune zone residenziali, dove sono concentrate i bassi redditi e le famiglie monoparentali, cumulano le nocività acustiche e olfattive, l'inquinamento, i degradi delle abitazioni collettive, ma anche le vittimizzazioni (furto con scasso, rapine, danneggiamenti di veicoli, aggressioni, ...) quasi due volte più frequentemente che l'insieme del territorio urbano (Peretti Watel, 2001). Conosciamo bene la fonte di questo fenomeno.

L'affermarsi della tolleranza zero nei Paesi a economia avanzata è l'espressione di una domanda societale – per i rischi sociali urbani – di rischio zero. Tuttavia le difficoltà degli Stati a rispondere alle rappresentazioni dei cittadini favorisce lo sviluppo di strategie e di reazioni per non trovarsi confrontati al rischio e alle sue conseguenze. Le rappresentazioni sono portatrici di azione (cfr. Wackermann, 2005).

Tra coloro che possono andare via dai quartieri urbani degradati<sup>2</sup> troviamo le famiglie dei soggetti proprietari di una abitazione che vedono il loro spazio quotidiano degradarsi: ma, stretti tra la probabile perdita di valore della loro proprietà e l'inquietudine per i loro figli, queste famiglie praticano soprattutto l'evasione scolastica. Gli inquilini affittuari ricorrono viceversa maggiormente all'andare via dai quartieri urbani degradati, un fenomeno particolarmente visibile dopo ogni esplosione di violenza urbana.

Per coloro che non possono andare via la segregazione sociale, coniugata a una relegazione e retrocessione territoriale, crea le condizioni per nuove costruzioni identitarie. Queste possono tradursi attraverso la valorizzazione di codici sociali propria al quartiere, ma anche arrivare a delle rappresentazioni manichee tra *quelli del quartiere* e *quelli di fuori*, sino a degenerare in sommosse che rafforzano un senso di disperazione.

Così le difficoltà degli Stati a rispondere alle rappresentazioni dei cittadini favoriscono delle strategie che mirano a non ritrovarsi a confrontarsi con i rischi e con le loro conseguenze. Il carattere proteiforme, mediatico e mobile di questo rischio ha degli effetti che vanno ben al di là dei quartieri in grande difficoltà: la negazione della costruzione di alloggi sociali da parte dei residenti dei quartieri delle città medie, gli indugi e la procrastinazio-

---

<sup>2</sup> Il "ghetto" europeo non è tanto il luogo di uno scontro tra inclusi ed esclusi quanto il palcoscenico sul quale ogni gruppo si sforza di sfuggire o di eludere il gruppo immediatamente inferiore nella scala delle difficoltà. In questo gioco non sono solo gli operai che fuggono dagli immigrati disoccupati, ma anche i lavoratori dipendenti più agiati espulsi dalle classi medie superiori, le classi medie superiori che schivano il *middle management* (le professioni intermedie), il *middle management* che rifiuta di mescolarsi con gli impiegati: ciascuno di noi si scopre un complice più o meno attivo del processo segregativo.

ne su leggi che propugnino la *mixità* sociale e geografica dell'habitat, il crescere del voto ai partiti e/o gruppi xenofobi costituiscono delle risposte delle persone a un rischio percepito.

La natura e la rappresentazione dei rischi sono cambiate profondamente dopo l'era industriale, ma la competizione per sottrarsi si svolge all'interno di strati sociali più antichi, anche se questi sono sempre più in calo. Si misura la forza dell'ipotesi di Beck: «Nella società industriale la logica della ripartizione delle ricchezze domina la logica della ripartizione del rischio: nella società del rischio il rapporto si inverte» (Beck, 1986: 26). Questa ipotesi prende tutto il suo significato quando guardiamo cosa diventano le reti costruite in ogni epoca per proteggersi dal rischio. L'individualizzazione postmoderna allenta le solidarietà di prossimità valorizzate nel periodo pre-moderno. I rischi globali minano le strutture sociali di mutualizzazione immaginate nel periodo industriale. Poiché, inoltre, esse sono spesso invisibili e rimangono in una sfera "sub-politica". Beck prevedeva nel 1986 che la loro incapacità a emergere sul piano politico si sarebbe tradotta in conflitti sempre più violenti. Beck ha interpretato gli eventi dell'11 settembre in questo senso (Beck, 2003). Possiamo dare una simile interpretazione alla crisi delle *banlieuse*.

Ci guardiamo bene dal fare del rischio una parola valigia semplificatrice della questione sociale; tuttavia, la questione della sua ripartizione, che esso sia naturale o prodotto dall'uomo, è una chiave per comprendere i conflitti sociali di oggi.

## **2. Il rischio: tra fascinazione e precauzione**

I significati di rischio abbondano nel mondo contemporaneo. In primo luogo appaiono come delle conseguenze non intenzionali del progresso scientifico e tecnico. Le discipline che vi si interessano conoscono differenti modulazioni che aprono molte prospettive di ricerca. Si tratta di studiare i pericoli che derivano dalle tecnologie contemporanee, la loro concentrazione in alcuni luoghi, di individuare le conseguenze di queste attività sull'ambiente e sugli uomini, per esempio dal punto di vista dell'inquinamento, della salute, dello stress, di fare l'inventario delle possibili rotture dell'ecosistema e delle loro conseguenze (inondazioni, valanghe, terremoti, ecc.), di prendere in considerazione le trasformazioni climatiche indotte dagli inquinamenti.

Si tratta anche di esaminare i rischi legati all'uso di industrie pericolose in potenza (OGM, nucleare, ecc.), di identificare e recensire i problemi di

salute pubblica corsi dalle popolazioni a causa del loro modello di vita, delle loro abitudini (alimentazione, sessualità, ecc.) o degli effetti inattesi della produttività industriale (malattia della mucca pazza, ecc.), di valutare le probabilità di essere vittima di una aggressione, di un errore o di un malfunzionamento.

Questi approcci si concentrano sull'identificazione dei punti di vulnerabilità sociale. Essi si impegnano ad analizzare i comportamenti, a declinare le condizioni di applicazione del principio di precauzione, a elaborare dei sistemi di prevenzione, di informazione, ecc. Lo studio della maniera in cui le popolazioni interessate si sentono o meno in pericolo, la loro percezione del rischio, la maniera in cui esse modificano o non modificano i loro comportamenti è diventata un campo privilegiato da affrontare per gli scienziati sociali.

Un altro approccio del rischio si preoccupa piuttosto del significato delle attività svolte dagli individui nella loro vita personale o professionale, del loro tempo libero (*loisir*), per andare all'analisi del rischio. Dalla fine degli anni Settanta le attività a rischio conoscono un sorprendente successo, come anche le imprese dei "nuovi avventurieri", degli sportivi dell'"estremo". Spinti dal desiderio di vivere intensamente, dalla ricerca della vertigine o della performance, dall'attrazione per la velocità, i nostri contemporanei mettono in gioco la loro integrità, vale a dire la loro stessa vita, in molteplici modi. Ubriachezze, dipendenze, imprudenze, incidenti rappresentano alcune delle modalità secondo le quali si interPELLa la morte per trovare più senso alla vita. I comportamenti e le condotte a rischio delle giovani generazioni si sviluppano e crescono e suscitano l'inquietudine.

I capitoli che seguono mettono l'accento, ognuno a suo modo, sui rischi che si corrono o su quelli che vengono assunti. Essi contribuiscono anche a porre una domanda fondamentale: quali rapporti intrattengono le due facce del rischio? Da un lato, le cause di pericoli e di insicurezza si diversificano nel mentre che i rischi sono monitorati e si moltiplicano i programmi di prevenzione, di presa in carico, le operazioni di controllo, le misure di sicurezza e precauzione, le coperture assicurative. Da un altro lato, le pratiche individuali sono spesso votate all'esposizione volontaria di se stesso, sotto forme variegatae – segnatamente nel campo delle attività fisiche e sportive. Esse suscitano anche una certa indifferenza, come nel campo dell'educazione alla salute dove le campagne di informazione raramente raggiungono i loro obiettivi iniziali.

La razionalità sfiora gli eccessi, e gli eccessi si oppongono e si rafforzano mutualmente. Dalle loro relazioni tumultuose derivano oscillazioni, tensioni e conflitti. Un primo scopo di questo lavoro è di meglio comprendere

come coesistano le paradossali aspirazioni a una vita prevedibile e avventurosa, come si coniugano e si contrastano l'attrazione e la repulsione per i rischi della nostra epoca.

Per rendere chiare le argomentazioni, si è scelto di predisporre un primo capitolo che fungesse da macro-introduzione a tutto il resto del lavoro, e questo perché, nell'odierna società, riflettere e discutere di rischio conduce ad ampliare la visione prospettica per definire un quadro d'insieme delle interconnessioni tra gli elementi e gli attori coinvolti nei processi di costruzione, identificazione e selezione dei rischi e su come questi permeano il rapporto individuo/persona-società e di quale ruolo riveste la comunicazione con le ICT (Information and Communication Technology) sulle trasformazioni di questi processi e la percezione del rischio da parte delle persone.

Nel primo capitolo, che affronta lo sviluppo dell'emergere di una sociologia del rischio, si chiarisce cosa gli autori intendono con la terminologia "culture del rischio": da una parte, queste descrivono gli insiemi di rappresentazioni e di atteggiamenti che permettono di conoscere le incertezze del rapporto con il mondo e, da un'altra parte, dei modi di coltivare il rischio al fine di trarne vantaggio. Il rischio non presenta, infatti, solo degli aspetti negativi: può produrre un divertimento o un'intensificazione dell'esistenza, può essere fonte di prestigio e di legittimità. Si rivela quindi prezioso in diversi contesti sociali e classi di età, per esempio nell'attività politica o nella gioventù. Prendendo in conto delle esperienze estreme l'analisi individua alcuni significati contemporanei di culture del rischio. Nel prosieguo del medesimo capitolo si chiarisce la necessità di procedere a delle analisi incrociate e comparative dei rischi, ma divergenti, di fatto, sugli approcci da privilegiare: incertezza dei saperi, gestione della complessità, giudiziariazione della società, concetto di *governance*, ecc. L'analisi dei paper presentati al seminario del programma di ricerca del CNRS «Situations de crise et risques collectifs», programma che si è svolto – sotto la supervisione di Claude Gilbert – tra il 1994 e il 2000, fornisce una panoramica dell'emergere di una sociologia del rischio in Francia, assunto come *case study* di riferimento. Questo seminario si è svolto a partire dal contributo di personalità, non specialisti del rischio, alle quali è stato chiesto di riflettere sul concetto di rischio a partire dai loro rispettivi campi disciplinari e dai loro lavori. E presenta, inoltre, il vantaggio di riservare un posto importante ai ritorni delle esperienze, che permettono di osservare intorno a quali traumatismi si è generata nelle scienze sociali francesi una coscienza del rischio e una sensibilizzazione del rischio.

Nel secondo capitolo si evidenziano le connessioni tra il rischio e la cultura: in particolare, attraverso l'analisi proposta della Griswold (1994, trad.

it. 1997) degli oggetti culturali e della costruzione dei problemi sociali si riflette sul rischio a partire dalla teoria simbolico-culturale della Douglas (Douglas, Wildavsky, 1983) per poi inquadrarlo nella prospettiva della teoria relazionale della società (Donati, 1991: 1993) e offrirne, infine, una chiave di lettura di sintesi. Nel capitolo successivo (Cap. 3) tale analisi prosegue mettendo in relazione, questa volta, il rischio e la persona attraverso tre parole chiave: incertezza, responsabilità e azione. Questo perché se l'azione sociale è la chiave di lettura della società allora questa diviene anche la chiave di lettura delle dinamiche connesse al rischio che sono dominate da una logica che si fonda sulla ricerca di equilibrio tra le "mete" e i "mezzi". Quest'ultimo aspetto ha spinto gli autori a richiamare la teoria di Merton (1968, trad. it. 1992) sulla devianza applicata al concetto di rischio. Sulla cui base si può affermare che l'assunzione di rischi da parte delle persone non è dovuto a impulsi biologici o istintuali mal repressi dal controllo sociale, ma è una risposta del tutto "normale" a quelle pressioni sociali esercitate dalla società sui propri membri.

Quello che oggi si è convenuto chiamare "pratiche sociali a rischio" o la "società del rischio" è in realtà profondamente radicato nell'immaginario e negli usi (Cap. 4): l'attenzione dei contemporanei sul rischio non è infatti che l'attualizzazione dell'archetipo del male, che da un lato traduce le facoltà dell'auto-distruzione dell'umano nella società e, dall'altro lato, segna la difficoltà di integrazione dell'uomo primitivo che è latente in ogni soggetto. In questa parte del lavoro si tenta di comprendere alcuni dei meccanismi dell'attualizzazione di questo archetipo nelle società occidentali, là dove il rischio appare permearle.

Per far meglio comprendere al lettore l'attualizzazione di questo archetipo i due capitoli successivi (Capp. 5 e 6) fanno riferimento a due condizioni che si registrano nello sviluppo delle società: la prima si riferisce alle popolazioni tradizionali che fanno riferimento, nelle loro mitologie, a uno stato primario della Creazione – che è anche quello al quale accediamo attraverso il sogno, la visione – nel quale regnerebbero "ordine, armonia e bellezza" (tradizione degli indiani Ojibwe), a una "terra senza male" (tradizione dei Tupi-Guarani), che sarebbe anche, necessariamente, una terra senza conflitto. Ma queste tradizioni rendono conto anche della difficoltà, e anche dell'impossibilità, di pervenire a un tale stato fuori dell'immaginario e delle ipotetiche credenze in dei mondi migliori. Il mondo creato non può essere che un mondo a rischio, ma è anche quello della sensazione, dell'emozione, del desiderio, che ne fanno un mondo vivente. In questo mondo l'essere umano debole e dipendente, non può che limitare i rischi. Questi rischi sono per lui, individualmente e collettivamente, l'alienarsi

dalle altre creature non umane (animali, vegetali ...) e umane (rottura del legame sociale, perdita dei valori della convivialità, della condivisione ...), ma anche di perdere i suoi riferimenti - cosa che conduce alla follia, alla morte - in un mondo dove egli deve, faticosamente, trovare il suo posto. I rischi sono moltiplicati quando queste società dell'equilibrio e della conciliazione che costituiscono i popoli tradizionali si trovano confrontate a delle civiltà fondate sulla rottura con tutte le nature e un utopico dovere di dominazione dell'essere umano sul resto della Creazione; la seconda fa riferimento alla videosorveglianza come a una tecnologia inedita per la gestione dei rischi urbani: infatti, dagli anni Settanta del 1900 l'uso della videosorveglianza a circuito chiuso è al servizio della gestione della sicurezza negli ambienti urbani. Strumento principalmente dissuasivo e deterrente, la telecamera è l'elemento di un dispositivo disciplinare, nel senso in cui l'intende Michel Foucault, fondato sullo schema *essere visto senza vedere*. Esso mira in effetti, attraverso la propria visibilità, all'interiorizzazione da parte degli attori sorvegliati della sorveglianza e della coercizione che essa veicola. Tuttavia la sorveglianza a distanza non può essere ridotta al modello panoptico. Essa costituisce un materiale ergonomico che facilita, da un lato, lo spostamento dello sguardo del sorvegliante attraverso lo spazio captato e, da un altro lato, permette la registrazione e la conservazione per un tempo indefinito dei comportamenti videoregistrati. La comparsa della videosorveglianza negli spazi pubblici e negli edifici privati aperti al pubblico interviene in un contesto di "de-istituzionalizzazione" del controllo sociale. La telecamera rende conto infatti della generalizzazione in tutte le forme di spazi aperti della funzione generale vedere senza mai essere visto finora riservata agli ambienti di reclusione.

L'ultimo capitolo (Cap. 7) affronta alcune questioni relative alla comunicazione poiché questa non influenza solo la costruzione della realtà sociale (nella sua dimensione macro e micro), ma proprio perché è in grado di influenzare questo processo essa assume un ruolo prioritario anche nella costruzione, identificazione e selezione dei rischi poiché il divario che tendenzialmente si viene a creare tra le informazioni possedute e quelle invece effettivamente necessarie per poter giungere a una scelta (che in questo caso riguarda il rischio) deve essere colmato per non incorrere in conflitti psichici e sociali. Per tali motivi non si sono affrontate solo le questioni della comunicazione del/per il rischio, ma anche i rischi della comunicazione.

# 1. L'emergere di una sociologia del rischio

di Andrea Salvatore Antonio Barbieri

«Fa parte di quelli per i quali rischiare sempre qualcosa è una delizia, anche una necessità [...]. Lo sviluppo e l'affermazione di sé, ecco ciò che cerca».  
Robert Walser (1917), *Der Spaziergang*, Huber & Co. Verlag Frauenfeld-Leipzig,  
(trad. it., *La passeggiata*, Adelphi, Milano, 1976).

## 1. Culture del rischio

Il mondo in cui viviamo, come quello dei nostri antenati, racchiude ben delle insidie. Per renderne conto le scienze sociali contemporanee, così come molti politici, esperti, commentatori e cittadini privilegiano il termine di rischio. Perché ritenere questo appellativo, piuttosto che altri, come pericolo, minaccia o pericolo? Per Niklas Luhmann questo termine si riferisce a delle condizioni esterne sulle quali l'uomo non ha presa mentre il rischio rinvia a una responsabilità, a una *accountability*. Siccome le nostre scelte e i nostri comportamenti hanno un'influenza sui nostri modi e stili di vita, il campo del rischio si è ampliato con lo sviluppo dell'agire umano. Numerosi autori sottolineano che il rischio si è accresciuto con la modernità. François Ewald (1986), Ulrich Beck (1986) e Anthony Giddens (1990) ricordano che la modernità ha sistematizzato e diversificato le sue attività, producendo con questo dei nuovi rischi di incidenti e catastrofi. Oggi gli effetti degli interventi umani si coniugano alle forze della natura per indurre un'inquietudine che si esprime in termini di rischio quando tre elementi si trovano riuniti: l'incertezza, la responsabilità e l'anticipazione. Gli atteggiamenti nei confronti del rischio sono contrastanti e ambivalenti perché esso condensa dei significati opposti. Da un lato sfugge alla volontà e mette in evidenza l'impossibilità di controllarlo. Da un altro lato, implica delle scelte e ripristina un certo controllo attraverso la capacità di valutare la probabilità del suo verificarsi e a prevedere delle reazioni appropriate.

Le riflessioni sul rischio sono in piena espansione perché le fonti di incertezza sono numerose nel mondo contemporaneo. Lo erano anche in passato, ma si sono profondamente trasformate (Ewald, 1986). Viviamo in società complesse delle regolazioni fragili e delle interdipendenze multiple, e siamo coscienti che anche eventi molto lontani possono avere delle ripercu-